

Tempo liberato



I diari di viaggio di Virginia Woolf
Sulla Domenica del 9 ottobre 2011 Lara Ricci dà notizia dei diari di viaggio di Virginia Woolf in Italia, Grecia e Turchia che non erano mai stati tradotti prima nella nostra lingua. Diari di viaggio mai rivisti, che oggi sono anche un itinerario a ritroso nel tempo. Nella Grecia, Italia e Turchia di cent'anni fa
www.archiviodomenica.ilssole24ore.com



VIVARIO

di Maurizio Maggiani

Ho visto una volpe mangiarsi l'uva, Fedro di animali ci capiva e non ci capiva. L'ho vista che faceva il salto, l'ho vista dare un colpo di tagliola di tra i pampini e l'ho vista posarsi a terra con un bel grappolo di trebbiano tra i dentini; mi tenevo sottovento tra crepuscolo e imbrunire su nella vigna al Molinaccio, sapevo che c'era, e lei era un soffio, un ricciolo di pelliccia, rara eleganza, fiato silvestre. *Fame coacta vulpes alta in vinea, uvam adpetebat, summis saliens viribus.* Il salto è stato bellissimo, gli hanno sparato che

non ha avuto nemmeno il tempo di leccarsi i baffi, il trebbiano è dolcissimo quest'anno. Quando l'hanno squartata aveva tre volpette in grembo e così l'hanno pagata per quattro; quello con il coltello era un maestro, gli ha tirato via la pelle intera con un colpo solo, un gesto di antica esperienza che non si vede più in giro. La squadra della bonifica ne ha già seccate tredici, una femmina ne aveva sette di volpette in cuor suo, lì c'è stato un vero e proprio guadagno, però non l'hanno trovata nell'uva, più banalmente l'hanno



VULPES | Charles Tunnicliffe, «Measured Drawings», 1984

sparata mentre cercava di scappare tra il formontone. Quest'anno devono farne fuori ancora una settantina per ripristinare l'equilibrio biologico, le volpi sono ormai dappertutto e gli equilibri li hanno rotti tutti, altro che quello biologico, e non ti entrano più nel pollaio ma direttamente in casa e tra un po' si servono direttamente dal frigo. È un peccato che sono così belle, medita lo scuoiatore mentre ripulisce la pelle ancora bella fresca da un filamento di tendine.

Riccioli di pelliccia

A ME MI PIACE

di Davide Paolini

Le tribù del cibo

Uno spettro si aggira nel mondo del cibo: le tribù. Salutisti, vegetariani, crudisti, vegani, carnivori, onnivori, bulimici, anoressici, selvatici. Non solo, ma ci sono anche i consumatori di solo chilometro zero; da non tralasciare chi acquista solo pane, panettone e pizza con lievito naturale, chi vuole pasta solo di grani antichi, poi ancora i kamut e soprattutto i *gluten free* dipendenti. Insomma siamo in presenza di un caleidoscopio ricco di bizzarrie e contraddizioni. Alcune tribù sono soprattutto formate da intolleranti, allergici veraci o presunti tali, oppure teleguidati da star e autori di *best seller*.

Questa realtà attuale mi ha fatto ritornare alla mente un intrigante libretto dello storico Jean Louis Flandrin intitolato *Il gusto e la necessità*, dedicato all'uso dei grassi nella cucina dell'Europa occidentale tra il Medioevo e il settecento. «Mangiamo cose ignobili» scrive perché vi siamo costretti e le mangiamo con maggior e minor disgusto, irritazione e rassegnazione a seconda del nostro temperamento, perché ci sono imposte da forze che non sempre è facile identificare e ancor meno contrastare. Nel comportamento alimentare dei popoli come in quello degli individui è dunque necessario distinguere quale parte abbia il gusto e quale la necessità.

Senza nulla togliere alla riflessione di Flandrin intorno al gusto e alla necessità, oggi ci sono le mode, le tendenze, l'imitazione di personaggi da copertina. Il gusto purtroppo nell'attuale società dell'allucinazione mediatica, non ha più un ruolo di primo piano sostituito nell'alimentazione dal *wellness* come mostrano gli scaffali di librerie e farmacie colmi di pagine sulla dieta e sul *gluten free*. Un fenomeno evidente pure nei corsi di cucina, dove già la presentazione non attrae la gola, ma soprattutto il peso e le calorie ecc. La parola «grassio» è ormai bandita, trionfa *light*, il lardo è una parolaccia. Oggi l'uomo è ciò che non mangia o ciò che mangia di meno. Lo storico Flandrin indica giustamente anche la necessità quale parte del comportamento alimentare, ma nella società attuale così liquida ci sono chiare contraddizioni quali l'acquisto di verdura già lavata e pronta non retaggio di classe abbienti; così come i cari ristoranti mediatici sono appannaggio di *gruppi televisivi* o di social dipendenti e non dei ricconi. *Sine qua non*

I SANDALI DI HÉRMES

di Gualtiero Gualtieri

Leggere a Torino

Un unico grande Salone del Libro in Italia non si fa. Ce ne saranno due di mobilitazioni. Considerati i numeri dell'industria culturale è un abbondare nella carestia: una sorta di trionfo barocco nell'addio al libro. La guerra tra Torino e Milano è finita male. Milano avrà una fiera, Torino continuerà col Salone perché – come dice Chiara Appendino – quella del Lingotto è una storia che «non si cancella, ma si onora».

Due, comunque. A distanza ravvicinata quanto a date. E a pochissima distanza quanto a chilometri visto che la Mole e il Duomo sono sulla stessa tratta. Il duello avrà luogo ma in tema di libri Torino ha un vantaggio: il Circolo dei Lettori. È il posto più bello dove andare, ha sede nel seicentesco palazzo Graneri della Rocca, nel cuore della città e non ha eguali in Italia. Aperto a tutti, il Circolo – sostenuto dalla Regione Piemonte – è esclusivo perché tiene fuori il balubismo imperante.

Caro raro e puro di bene pubblico è così bello – con quel grande e lungo tavolo collocato a favore di vetrata, all'ingresso – da contaminare in bellezza chi vi arriva per accomodarsi e leggere, ascoltare, raccontare e pensare. Capitano tante cose dentro il Circolo. *Reading*, incontri, conferenze e infine tutto un andirivieni di gente che consuma giornali e libri e ne gode come nella festa squillante dell'intelligenza più umile, senza mai la prosopopea dei venerandi somari votati al totem del «marketing commerciale». Leggere è un atto rivoluzionario. Maurizio Rebor, direttrice del Circolo – con Luca Beatrice, il presidente – sa bene quale sia il motto dei combattenti: «*Tomorrow is too late to read*». Nato nel 2006 il Circolo compie dieci anni e fa festa il 7 ottobre prossimo. Evviva.

PAGINETTE

Lavorare, che privilegio

In uno scenario futuro solo i più bravi saranno occupati. Per gli altri si aprirà un tempo libero immenso e vuoto

di Paola Mastrocola



BANDIERA DI CONTRADA | Afro Basaldella, nell'ambito della mostra «Alberto Burri: Lo Spazio di Materia - tra Europa e USA». Città di Castello (PG), Ex Seccatoi Tabacco, fino al 6 gennaio

ONDE

Mi piacciono molto i passi in cui gli scrittori, soprattutto gli scrittori del passato, riflettono sul loro mestiere. Mi sono sempre nutrita, fin da giovane, di questi scritti letterari un po' a margine, appunti, note, piccoli manuali su cosa significa scrivere, inventare storie, collocare virgole, cambiare parole. Ne ho una piccola collezione, in una sezione appartata della mia libreria.

Oggi per esempio mi capita sotto mano Virginia Woolf, *Spegnere le luci e guardare il mondo di tanto in tanto*, una raccolta curata da Federico Sabatini per *minimum fax*, 2014. Apro a caso: «Per quanto riguarda il *mot juste* ha ideicamente torto – scrive Virginia a Vita Sackville-West nel 1926 –. Lo stile è una questione molto semplice: è una questione di ritmo. Una volta che lo acquisisci non puoi sbagliare a trovare le parole». Per lei era un concetto molto chiaro: se sei dentro al ritmo, trovi le parole giuste. Lo ribadiva spesso con l'immagine dell'onda, di un'«onda della mente» che ti prende o non ti prende, e si crea molto prima di trovare le parole.

Miracolo un tipico *refrain* del mio appena trascorso mestiere d'insegnante: durante l'ora di tema in classe, gli allievi spesso s'accostavano alla cattedra chiedendomi di aiutarli a trovare una parola che non veniva, o un sinonimo, o un'immancabilmente non ne ero capace, e, scusandomi molto e sentendomi una vera incapace, dicevo: vai a posto e rimettiti a scrivere, vedrai che ti verrà. Non lo sapevo dire meglio, ma era lo stesso concetto che ora trovo mirabilmente espresso dalla Woolf: quando non troviamo le parole, vuol dire che abbiamo perso il ritmo, che non siamo più nell'onda, qualcosa ci ha distratto e ci ha portato via. La parola che non viene è il segno che la scrittura si è smarrita da qualche parte, e ci ha lasciati soli in mezzo al mare. Ed è completamente inutile chiedere aiuto ad altri, insegnanti, compagni o amici: nessuno è con te sulla tua barchetta in mezzo a quel mare, puoi solo tornare ai remi e sperare di re-immetterti nel ritmo. Ovvero nel vento. Ecco, il vento direi che è ritmo per definizione. La parola che non viene è la bonaccia, la barca che si arena, la balena spiaggiata: la fermata nel movimento incessante che ci dovrebbe accompagnare sempre, il segno che si è creata una pausa, un rallentamento, un ostacolo nel tuo universo. La ricerca del sinonimo è una delle ricerche più vane della terra: se cerchi un sinonimo, vuol dire che ti sei perduto. E consultare uno dei nostri magnifici dizionari dei sinonimi e contrari è solo il segno più tangibile della sconfitta.

Comunque gli scrittori del presente scrivono poco del loro scrivere. Molto meno degli autori del passato, o forse non ne scrivono per niente. La maggior parte degli scrittori del presente credo che ami la trama, o la Storia. Cioè la fiction o il documentario. In entrambi i casi la speculazione sulla scrittura c'entrerebbe ben poco. O forse questi loro scritti di autobiografia metalinguistica esistono ma non si vedono, perché gli editori non li pubblicano (credo che pensino che avrebbero poco mercato). Nel caso che mi dispiace. Ma credo facciano bene, gli scrittori del presente, a lasciar perdere: i lettori del futuro non avranno tempo di leggere anche che cosa pensano coloro che scrivono: era un lusso da lettore del passato. Ripesciranno a mala pena, questi lettori futuri (ammesso che esisteranno), a seguire il ritmo incalzante delle nuove uscite, dei libri che incalzano, e si scalgano tra di loro.

Così, nessuno sarà più maestro per nessuno, e tutti saranno protesi a un futuro prossimo immediato, che diventerà passato sommerso

nel giro di qualche luna. D'altronde, a dirla tutta, non credo esisteranno nemmeno più gli autori, cioè gente identificabile con un nome e cognome, una biografia e meno che mai uno stile. Tutto sarà preso in un unico vortice, in un'onda gigantesca, appunto, per tornare all'immagine bellissima della Woolf, un'onda in cui tutto sarà di continuo travolto e rimestato. Non è già un po' così, in fondo? Saremo sempre più ciottoli di mare sulla riva, in attesa che il mare ci prenda e un giorno, chissà, ci riporti.

C'ERA UNA VOLTA IL LAVORO

A proposito di futuro, sto riflettendo molto sul reddito di cittadinanza. Ma non tanto nello specifico della proposta M5S, quanto riguardo a una mia personale idea, più sfumata e più assoluta insieme, di dotare ogni cittadino di un reddito mensile fisso, che gli consenta la sopravvivenza in un mondo dove sempre meno troverà lavoro.

Rifletto molto, ultimamente, anche sul lavoro, su come l'abbiamo concepito, in occidente, nell'ultimo secolo e su cosa ne sarà da adesso in poi. Abbiamo presunto che ci fosse lavoro per tutti per sempre, lo abbiamo dato per scontato, e abbiamo fondato la vita quotidiana sul lavoro, sui suoi ritmi, sui suoi significati identitari, oltreché economici. Abbiamo anche creato dei lavori fittizi, e un proficuo di posti di lavoro, che abbiamo moltiplicato a dismisura, e di cui forse la società poteva in parte fare a meno: lo abbiamo fatto perché nessuno restasse senza lavoro. Ma intanto il progresso, inesorabile, avanzava. Abbiamo sottovaluta-

to il lato oscuro del progresso. Elestrabilianti scoperte e le incessanti innovazioni ci portano ora (e ci costringono) a lavorare sempre meno: l'evoluzione tecnologica ci metterà sempre più da parte, la produzione non avrà più bisogno di noi.

Inutile buttarsi sulle professioni che più ci appaiono prestigiose e gratificanti, ma che sono oggi sempre più in odore di superfluo, e decisamente «lussuose»: c'è un limite, non abbiamo bisogno di milioni di psicologi, sociologi, filosofi, esperti di comunicazione, organizzatori di eventi, pedagogisti, scienziati della politica e che altro (non a caso la disoccupazione giovanile in questi campi è già oggi spaventosa). Nemmeno abbiamo bisogno di essere inondati di avvocati, ingegneri gestionali e architetti. Professioni decisamente utili, oltre che prestigiose e gratificanti. Ma, oltre un certo numero, platealmente inutili.

Il futuro che ci si prospetta è di una maggioranza di persone che non lavorerà più. Lavoreranno solo quei pochi che servono, non ancora e non interamente sostituibili dalle macchine e dal software, esquisitamente dediti solo al lavoro manuale (che nessuno oggi vuol più fare e che infatti perlopiù appaltano agli stranieri): idraulici, decoratori, camerieri, giardinieri, cuochi, parrucchieri, colf, muratori, spazzini, badanti. Per quel che riguarda le professioni «lussuose» e *overbooking*, lavoreranno solo i più bravi, credo: i migliori avvocati, i migliori psicologi, i migliori giornalisti, i migliori insegnanti, i migliori architetti. Costoro lavoreranno moltissime ore al giorno, troppe. Tutti gli altri a spasso, letteralmente a passeggiare per le vie.

Il lavoro sarà un privilegio, riservato ai po-

Kurt Fischer
Relatività per tutti
Come e perché lo spazio-tempo è curvo

La teoria della relatività al centro di una sfida: spiegarla con rigore ma con formule matematiche semplici e accessibili a tutti.

www.edizionidedalo.it /

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

© RIPRODUZIONE RISERVATA